

I DOMENICA DI AVVENTO, ANNO B

La venuta del Signore

Is 24, 16b-23; Sal 79; 1Cor 15, 22-28; Mc 13, 1-27

Al termine dei suoi giorni sulla terra Gesù pronuncia il discorso “apocalittico”, sulla fine di tutte le cose. Di tutte quelle cose – conviene precisare – che prima apparivano solide e affidabili, e nelle quali cercavamo stabilità per la nostra stessa vita. Queste cose sono rappresentate al meglio dal tempio. Dall’annuncio della sua distruzione prende le mosse il discorso apocalittico.

Lo spunto prossimo per quel discorso è offerto a Gesù da uno dei suoi discepoli; non ne è detto il nome. Nel momento in cui Gesù esce dal tempio, quel discepolo lo invita ad ammirare le pietre del tempio, e la solidità della costruzione. Era il momento giusto per considerazioni del genere? Ovviamente no. Il discepolo neppure sapeva perché aveva tirato fuori quell’argomento. Ma Gesù lo sa. Quel discepolo s’era molto spaventato assistendo nel tempio allo scontro di Gesù con i capi del sinedrio. Aveva forse addirittura temuto di non uscire vivo dal tempio, tanto era stato violento lo scontro di Gesù con i capi. Forse in cuor suo aveva rimproverato Gesù per l’imprudenza. Ora usciva dal tempio, da quella situazione a rischio, e si sentiva confortato dalla visione delle mura solide del tempio. Per fortuna che c’è il tempio; esso non cadrà mai.

Il discepolo non se ne rende conto, ma sta cercando fuori, nelle pietre del tempio, la sicurezza che non trova dentro. Dentro tutto sta tremando. Gesù, annunciando la distruzione del tempio, toglie al discepolo una falsa sicurezza esteriore, una sicurezza superstiziosa. È questa la condizione per poi istruire lui e tutti gli altri a proposito dei tempi che si preparano e dei modi in cui cercare sicurezza.

Succede a tutti noi, di tanto in tanto, di cercare fuori la sicurezza che viene a mancarci dentro. In momenti di gravi incomprensioni, quando ci sentiamo incompresi da tutti, magari addirittura giudicati e minacciati, accade che cerchiamo fuori, all’aperto, la sicurezza che ci manca in casa. Spesso proprio lo spazio domestico diventa il luogo delle crisi interiori gravi. Fuori la vita appare più sicura.

Ma non è vero. Già il profeta aveva annunciato: la terra? *Andrà pezzi, in frantumi si ridurrà la terra, rovinosamente crollerà la terra. L’incertezza interiore dell’uomo diventa l’incertezza esteriore della terra. La terra barcollerà come un ubriaco, vacillerà come una tenda.* Il ricorso a immagini umane, per dire della vertiginosa fragilità della terra, appare ancor più chiaro quando il profeta dice che sulla terra *peserà la sua iniquità, cadrà e non si rialzerà.* Che senso parlare della iniquità della terra? Forse che essa ha qualche colpa? No di certo, ma su di essa peserà la colpa degli uomini; perché appunto in essa essi hanno cercato sostegno per la menzogna della loro vita. hanno cercato sicurezza in terra, e il crollo della terra sarà il documento del giudizio di Dio su di loro.

Terrore, fossa e laccio ti sovrastano, o abitante della terra, così il profeta minaccia gli abitanti della terra. E precisa: *Avverrà che chi fugge al grido di terrore cadrà nella fossa, chi risale dalla fossa sarà preso nel laccio, poiché cateratte dall’alto si aprono e si scuotono le fondamenta della terra.* La frantumazione di quel che appariva solido, della terra sulla quale l’uomo cercava sicurezza, diventa manifesto dell’accusa di Dio contro la perfidia degli uomini.

Quando accadono delle disgrazie – alluvioni, terremoti, o altre catastrofi – facilmente noi usciamo nell’esclamazione: «Poveri noi!». A commento di esperienze che rendono manifesto il tratto inaffidabile della terra, delle certezze abituali della vita, diciamo “poveri noi”, quasi a dire che niente è sicuro su quella terra alla quale affidiamo la nostra speranza. La terra trema, e noi diciamo: “poveri noi!”, quasi a confessare la nostra stoltezza.

A fronte di un’esperienza simile il profeta dice invece: «Guai a me!». Il brano appartiene alla “grande apocalisse” (cc. 24-27) di Isaia. Guai a me, perché che guai mi attendono? In ogni caso

si tratta di guai che passano per tremite della terra; esso sospende le certezze elementari e false della vita; suscita ansia, addirittura angoscia. Appunto l'angoscia, che trafigge il cuore, è interpretata dal profeta come atto di accusa contro chi la vive. I profeti tutti paiono approfittare appunto del sentimento dell'angoscia che opprime tutti gli uomini per accusarli.

In quei giorni accadrà *che chi fugge al grido di terrore cadrà nella fossa, chi risale dalla fossa sarà preso nel laccio*; come a dire, non ci sarà sicurezza alcuna, né nelle profondità della terra, né alla sua superficie. *A pezzi andrà la terra, in frantumi si ridurrà, rovinosamente crollerà; barcollerà come un ubriaco*. Le immagini sono da incubo; paiono irrealistiche, difficili da immaginare; e tuttavia sono subito convincenti. Le rende convincenti il timore che abbiamo dentro.

Appunto del timore che tutti noi abbiamo dentro pare approfittare Gesù. Egli ricorre a una lingua brutale. Non parla soltanto di segni cosmici, in cielo e sulla terra; ma anche di persecuzioni, del fatale emergere di una distanza tra uomo e donna, tra genitori e figli, tra fratelli; appunto una tale distanza farà inevitabilmente lievitare la paura. Se non più affidabili appariranno i rapporti familiari, che sarà di tutti gli altri. Gesù dice che i discepoli saranno addirittura *odiati da tutti*. La presenza del padre o della madre cesserà d'essere una certezza per il figlio; e la presenza dello sposo cesserà d'essere una sorgente di grazia per la sposa; e per i fratelli la vicinanza reciproca sarà motivo di imbarazzo. Il mondo intero, al quale si appoggiava confidente la vita, apparirà all'improvviso come traballante.

Che cessi il soccorso abituale che alla vita viene dai rapporti familiari è la verità spirituale del crollo della terra. I discepoli saranno addirittura odiati da tutti a causa del nome del Maestro. Ma la perseveranza fedele a quel nome sarà per essi pegno di salvezza. *Se il Signore non abbreviasse quei giorni, nessuno si salverebbe. Ma, grazie agli eletti che egli si è scelto, ha abbreviato quei giorni*. E se non vi stancherete di cercare la presenza del Figlio dell'uomo, alla fine lo vedrete. Egli verrà *sulle nubi con grande potenza e gloria*. Rimarrà ferma soltanto quella presenza, alta nei cieli, *sulle nubi*.

L'apparente assenza del Figlio dell'uomo nelle forme abituali della nostra vita comune impedisce che essa sia davvero comune. Per non essere travolti dalla sua precarietà, occorre alzare gli occhi, fino a lui. Non cercare rassicurazione indagando le cose prossime, i tempi e i momenti del futuro prevedibile. *Quel giorno o quell'ora, nessuno li conosce, neanche gli angeli nel cielo, e neppure il Figlio, ma solo il Padre*. Non dovete cercare di conoscere e prevedere; dovete invece imparare a sperare. Smettete di volgere altrove i vostri occhi. Smettete di temere la sua venuta. Imparate a invocarla e a dire: *Vieni, Redentore delle genti, mostraci la tua nascita dalla vergine*.

Il titolo della domenica di Avvento, *La venuta del Signore*, allude alla sua seconda venuta, alla fine dei tempi. Vivere nell'attesa della sua venuta è indispensabile per non soggiacere all'ansia generata dai segni evidenti della fine prossima di tutte le cose.